Il dibattito sui temi del disarmo

Usa: la commissione esteri vota il Salt

Superato il primo scoglio, il trattato attende ora di essere ratificato dal Senato americano

Dal nostro corrispondente

WASHINGTON — La commissione esteri del Senato americano ha approvato ieri mattina la mozione che raccomanda all'assemblea la ratifica del trattato sulla limitazione delle armi strategiche firmato a Vienna in giugno dal presidente degli Stati Uniti, Carter, e dal presidente dell'URSS, Breznev. Il voto rappresenta un passo importante verso la ratifica del Salt. Ma non decisivo. E' importante perchè senza di esso non ci sarebbe stata la minima possibilità di ratifica da parte dell'assemblea. Non è decisivo perchè il margine di approvazione è stato meno ampio di quanto la Casa Bianca sperasse: nove a favore, sei contrari sul totale dei 15 senatori che formano la commissione. Fino a qualche giorno fa i margini sembravano essere più ampi. Si sperava infatti che il voto avrebbe visto dieci senatori a favore e cinque contrari anche se non mancavano previsioni assai meno ottimistiche: otto a favore e sette contrari.

La maggioranza che si è registrata si situa in una posizione intermedia, più vicina tuttavia al minimo che al massimo. Contrariamente alla procedura prevista dall'assemblea — dove per la ratifica del Salt è richiesta la maggioranza dei due terzi — il voto della commissione esteri per la approvazione di raccomandazioni di questo genere è a maggioranza semplice. Ciò significa che nel corso del dibattito in aula l'amministrazione dovrà lavorare molto e duramente per convincere un certo numero di senatori ancora assai riluttanti a dare voto favorevole. Interessante è tuttavia il fatto che sia stato rimosso l'ultimo degli ostacoli che in ordine di tempo avevano reso estremamente incerto il voto della commissione: il legame, cioè, stabilito da alcuni senatori tra la presenza dei militari sovietici a Cuba e la ratifica del Salt. Ma molti altri ostacoli rimangono da superare di cui il più forte sembra essere quello della verificabilità del rispetto dall'accordo da parte dell'URSS.

Molti influenti membri dell'assemblea ritengono o dicono di ritenere, che gli Stati Uniti non avrebbero oggi la capacità tecnica di controllare eventuali violazioni del trattato. Tra essi il senatore Gleen che è stato il primo astronauta americano a raggiungere la luna. Altri senatori chiedono un consistente aumento delle spese militari per equilibrare una presunta superiorità sovietica. Gleen, che fa parte della commissione esteri, ha votato contro la raccomandazione nonostante appartenga al Partito democratico Contro ha votato anche il senatore Stone, anche esso democratico. In compenso due repubblicani hanno votato a favore: Javits e Percy.

Il dibattito in seno alla commissione esteri è durato quattro mesi. Ha richiesto trenta sedute pubbliche e undici segrete. Più di cento «esperti» sono stati chiamati a deporre. Il materiale raccolto comprende più di quattromila pagine. Il dibattito in aula comincerà abbastanza rapidamente anche se non è stata fissata ancora una data precisa. La sua durata dipenderà da molti fattori, in pratica l'amministrazione può sia tentare di accelerarlo sia tentare di ritardarlo a seconda delle probabilità che il trattato venga approvato o respinto.

a. j.

Esitante posizione del governo dell'Aja

Dichiarazioni del ministro della difesa più arretrate del dibattito - Mozioni socialista e radicale

Dal nostro inviato

L'AIA — L'Olanda eserciterà un «*ruolo di freno*» al Consiglio Nato di dicembre, che dovrebbe decidere sulla costruzione e sullo schieramento dei nuovi missili nucleari americani in Europa. Il lungo e appassionato dibattito che il Parlamento dell'Aia ha dedicato per due giorni agli «euromissili», di cui l'Olanda dovrebbe essere una delle principali basi nel centro Europa, ha visto la grande maggioranza delle forze politiche schierate a favore dell'apertura immediata di una trattativa con i sovietici, prima di dare il via ai nuovi piani nucleari. Socialisti e democristiani, i due più forti partiti del paese, pur da posizioni diverse si sono trovati concordi nella richiesta di dare la priorità assoluta al negoziato, prima di decidere lo spiegamento degli euromissili. Un importante schieramento di forze pacifiste ha chiesto la rinuncia definitiva dell'Olanda, sull'esempio danese, ad ogni nuovo armamento nucleare. Solo la pattuglia liberale, una forza minoritaria di destra, che tuttavia partecipa alla coalizione governativa coi democristiani e ne assicura la sopravvivenza, ha sostenuto i piani americani di riarmo nucleare.

Il governo non ha saputo assumere un impegno chiaro e preciso. Chiederemo ai nostri alleati — ha detto al termine del dibattito il ministro della difesa Willelm Scholten — una decisione in due tempi: per ora inizio della produzione limitata dei nuovi missili «Pershing 2» e «Cruise» (non cioè tutti i 572 previsti dai piani NATO): contemporaneamente avvio immediato delle trattative; e solo in un secondo tempo, nel caso eventuale di fallimento del negoziato, decisione sulla installazione dei «Pershing» e dei «Cruise» in Europa. L'Olanda in particolare riserverà ogni decisione sulla concessione di basi sul suo territorio all'esito della trattativa. Tuttavia il contrasto interno tra DC e liberali (liberale è anche il ministro degli esteri Van Der Klaauw) ha indotto Scholten ad una equivoca aggiunta: se nonostante la nostra posizione la maggioranza degli alleati decidesse per l'avvio del piano di «*ammodernamento*», ha detto, non potremmo che inchinarci, pena l'isolamento del nostro paese. Insisteremo tuttavia per una riduzione del numero dei nuovi ordigni.

Si tratta, è chiaro, di una posizione equivoca che non riflette le principali linee di tendenza emerse dal dibattito: quella democristiana, che pur accettando una eventuale decisione per la «costruzione limitata» dei «Pershing» e dei «Cruise», rifiuta lo stanziamento delle basi in Olanda prima della trattativa coi sovietici; e quella socialista che sostiene il rinvio per due anni di ogni decisione, per esperire tutte le vie del negoziato, accettando immediatamente le proposte sovietiche d'incontro. I radicali del PPR hanno chiesto senza mezzi termini la repulsa definitiva e totale dell'Olanda ad ogni nuovo tipo di armamento nucleare. La maggioranza ha respinto sia la mozione socialista che quella radicale, ma è interessante notare che su quest'ultima sono confluiti non solo i voti dei radicali, dei comunisti e dei pacifisti, ma anche quelli di tredici deputati socialisti (su 53) e di due democristiani.

Vera Vegetti

Perché la Danimarca non vuole missili

Ma la destra socialdemocratica si muove su linee diverse da quelle del primo ministro Joergensen Il ministro degli esteri guarda a destra - Difficoltà per i comunisti dopo l'esclusione dal parlamento

Il monocolore di Anker Joergensen, scaturito dalla affermazione socialdemocratica alle elezioni del 23 ottobre, sta affrontando, come tutti gli altri governi dei paesi aderenti alla NATO, il tema degli euromissili. E anche in Danimarca l'argomento rischia di essere preso a pretesto da alcuni circoli, sia fuori che dentro la socialdemocrazia, per motivi di politica interna, sia pure su un terreno diverso rispetto all'Italia.

La differenza fondamentale tra i due paesi sta nel fatto che in Danimarca non è presente alcun apparato missilistico della NATO, e non c'è quindi un rischio immediato di vedersi proiettati sul fronte di primo impatto nella eventualità di un conflitto. Parlando l'altro giorno al Folketing, Anker Joergensen ha ribadito che «oggi come ieri» la Danimarca non vuole avere missili nucleari sul suo territorio, e ha affermato che «è ormai ora di negoziare il disarmo e non di parlare di innalzamento del potenziale nucleare». No, quindi, da parte danese, alla istallazione di missili sul territorio nazionale, quali che ne siano le caratteristiche.

Al dibattito televisivo di chiusura della campagna elettorale, il primo ministro disse anzi che questo impegno avrebbe dovuto essere fatto proprio da «qualunque governo» gli fosse succeduto dopo le elezioni. Vi sono tuttavia alcune dichiarazioni del nuovo ministro degli esteri, Kjeld Olesen — eterno antagonista di Joergensen nella socialdemocrazia — che sollevano qualche interrogativo. Olesen ha posto l'accento sulla necessità di essere «leali» nei confronti dell'alleanza e di appoggiare, comunque, al prossimo Consiglio della NATO le proposte americane di sostituire i vecchi missili con i «Pershing-2» e con i «Cruise». La corsa al riarmo, quindi, si attui pure, purchè fuori dalla Danimarca.

Kield Olesen è espressione dell'ala destra della socialdemocrazia danese e degli ambienti più oltranzisti per quanto riguarda i rapporti con la NATO. La sua nomina a titolare del dicastero degli esteri è stata duramente criticata dall'organo dei sindacati «Aktuelt».

In realtà, per quanto in apparenza l'impostazione Joergensen e l'impostazione Olesen non si contraddicano e non si escludano, le differenze sono rilevanti. Mentre Joergensen sottolinea la necessità di un negoziato per il disarmo e giudica favorevolmente le proposte distensive di Breznev, gli accenti di Olesen puntano a sfruttare l'argomento per lanciar messaggi sulla sponda destra dello schieramento politico e, in particolare, al Centro democratico, l'unico partito danese non dichiaratamente ostile alla istallazione di missili. La manovra rientra certamente in un gioco più ampio con cui la destra socialdemocratica punta a ottenere l'appoggio parlamentare di forze borghesi.

La Danimarca si trova in una posizione strategica delicatissima in quanto controlla, con i suoi stretti e i suoi canali, tutti gli accessi al Baltico. Tanto più che i fautori della guerra fredda non mancano e trovano oggi un terreno più favorevole, dopo l'esclusione dei comunisti (KPD) dal parlamento per mancato raggiungimento del «quorum», sia pure in un contesto di generale avanzata della sinistra: dai socialdemocratici, ai socialisti popolari (che aderiscono al gruppo parlamentare comunista al parlamento di Strasburgo) ai socialisti di sinistra.

Nè le difficoltà dei comunisti si sono arrestate con la sconfitta elettorale. Il KPD è anzi alle prese con una seria riflessione sulle ragioni che l'hanno causata, e ha anche adottato severe misure disciplinari. E' stato radiato dal partito Preben Moeller Hansen, presidente del sindacato (autonomo) dei marittimi, che di recente si era dimesso dalla direzione e dal comitato centrale per contrasti sulla politica sindacale. Egli puntava a organizzare anche i lavoratori dei servizi a terra, che aderiscono ai sindacati unitari (LO) minacciandone l'unità. Meller Hansen è stato ritenuto responsabile dell'incoraggiamento delle forze che hanno creato dubbi sulla credibilità politica del Partito comunista danese. E' stata anche sciolta la sezione comunista dei marittimi, l'unica di tipo categoriale invece che territoriale. L'intero comitato direttivo si è dimesso e ha dato vita a una associazione «apartitica».

Angelo Matacchiera

Colpo di scena in Bolivia

Guevara Arce in parlamento: no ai golpisti

Il presidente acclamato dalla folla - Dopo il discorso è tornato nella clandestinità

LA PAZ — Clamoroso colpo di scena nella tormentata e confusa vicenda boliviana: il presidente costituzionale, Walter Guevara Arce, è uscito dalla clandestinità, si è presentato in Parlamento — dove erano affluiti una trentina di deputati — ed ha pronunciato una dura requisitoria contro il colonnello Natusch Busch, autore del colpo di stato. Il gesto di Guevara Arce sembra destinato a far saltare l'incerto compromesso raggiunto appena 24 ore prima sotto la pressione dei militari golpisti.

Guevara Arce è arrivato al palazzo del Congresso (Parlamento) nella tarda serata di giovedì, accolto dagli applausi di centinaia di persone che si erano radunate davanti all'edificio. Come è noto, il colonnello Natusch aveva dichiarato sciolto il Parlamento, ma aveva poi tre giorni fa dovuto consentire che esso tornasse a riunirsi, nella speranza di farsi riconoscere come presidente.

Il tempo di entrare nell'aula, e Guevara Arce ha subito preso la parola. Egli ha negato di avere mai rassegnato le dimissioni ed ha chiesto alle forze armate di rovesciare la giunta golpista di Natusch. «Non mi sono dimesso e non mi dimetterò mai — ha detto Guevara Arce — né rinuncerò, per qualsiasi ragione, al mandato che mi è stato conferito». Il presidente ha poi invitato i militari a tornare nelle loro caserme e nelle loro basi e a fare in modo che il processo di democratizzazione prosegua il suo corso. «La storia — ha ammonito — giudicherà senza pietà il vostro operato».

Guevara Arce è rimasto nel palazzo del Congresso circa mezz'ora, trascorsa la quale si è allontanato a bordo di un'auto, rientrando nella clandestinità, dalla quale continua ad esortare i cittadini e i lavoratori a lottare contro la giunta golpista. Il presidente ha costituito, nella clandestinità, un nuovo governo. Nel suo intervento al Congresso, egli ha messo sotto accusa quattro ministri del suo precedente gabinetto per avere accettato di collaborare con i golpisti.

Il presidente Guevara Arce acclamato dalla folla davanti alla sede del Congresso, a pochi metri dal palazzo presidenziale dove risiede il colonnello Natusch

Scioperano in Cile 5000 siderurgici

SANTIAGO — E' cominciata giovedì in Cile la più massiccia protesta sindacale dall'avvento dei militari al potere nel 1973. Sono scesi infatti in sciopero i cinquemila dipendenti dell'unico impianto siderurgico del paese, la «Compañia de acero del Pacifico» nella provincia di Concepcion, 500 km. a sud di Santiago.

I lavoratori in sciopero chiedono miglioramenti salariali e protestano contro l'atteggiamento dei dirigenti sindacali (scelti dal governo e non eletti) e contro la nuova legge sindacale. I lavoratori — secondo la legge varata dalla giunta — possono astenersi dal lavoro per trenta giorni al massimo, al termine dei quali devono accettare l'offerta della controparte o andarsene dalla fabbrica, che nei trenta giorni può assumere temporaneamente altro personale. In pratica, con un tasso di disoccupazione ufficiale del 13 per cento, lo sciopero può significare il licenziamento per tutti i lavoratori non specializzati.

I lavoratori in sciopero a Concepcion hanno deciso di mantenere in attività alcuni settori della fabbrica, tra cui l'impianto che provvede di gas molte località della zona.

Continuazioni dalla prima pagina

Terrorismo

Avezzano, dove sono concentrate le antenne e le apparecchiature che assicurano i collegamenti via satellite, sia per la televisione sia per altri scopi. Poi ancora altre ipotesi: un attentato ad un carcere, un'azione per colpire edifici governativi, un agguato per uccidere una personalità dello Stato che viaggia a bordo di una vettura blindata e con scorta, infine un attacco alla villa del generale Grassini, capo dei servizi di sicurezza, che si trova nei pressi di Ortona. Tuttavia, il tipo e la portata smisuratamente potente delle armi rende improbabile, se non addirittura impossibile, l'uso dei due ordigni in un centro abitato.

Abbiamo potuto vedere da vicino questi strumenti micidiali, che sono ancora conservati nella stazione dei carabinieri di Chieti. Si tratta di due missili (che sono i pezzi più voluminosi) e di uno strumento per il lancio. Questo è dotato di un mirino ottico, con una spia che si accende quando l'oggetto volante è puntato. Un grilletto mette in funzione il sistema di lancio piezoelettrico. A quel punto, come è spiegato nei manuali specializzati, il missile si dirige verso il bersaglio mediante una speciale testata autocercante, a raggi infrarossi, che viene attirata inesorabilmente dalla fonte di calore più forte dell'oggetto puntato. Se il bersaglio è un aereo, oppure un elicottero, va a colpire dritto dritto un tubo di scarico. Se nelle vicinanze ci fosse un'altra fonte di calore più forte, il missile devierebbe bruscamente la sua rotta, colpendo il nuovo bersaglio. Per questo, come si vede, è difficile immaginare l'impiego di simili ordigni sulla superficie terrestre, a meno che non sia completamente sgombra da fonti di calore diverse da quelle dell'obiettivo puntato.

I periti del Comiliter di Roma, giunti l'altra sera a Chieti per esaminare gli ordigni, si è appreso dai carabinieri, hanno accertato che si tratta di missili «SA-7 Drail», con lanciamissile del tipo «Strela», tutto di fabbricazione sovietica. «Il valore di queste armi — afferma un ufficiale dei CC di Chieti — è inestimabile, soprattutto se vengono acquistate al mercato nero».

Da dove arrivano i due ordigni? Come sono finiti nelle mani dei tre «autonomi» romani? Attorno a queste due domande ruotano le indagini in Abruzzo. Ieri mattina Daniele Pifano, Giuseppe Luciano Nieri e Giorgio Baumgartner sono stati interrogati dal procuratore di Chieti, Antonaldo Abbrugiati, nelle carceri della Madonna del Freddo. Erano assistiti dall'avvocato Maria Causarano. I tre, incriminati formalmente di detenzione di armi «presumibilmente da guerra e di natura da accertare» (il capo d'accusa sarà modificato dopo una perizia ufficiale) hanno raccontato al magistrato la loro versione. Dicono di essere partiti da Roma mercoledì sera, dopo un'assemblea all'Università, per passare qualche giorno assieme alle Isole Tremiti. Daniele Pifano guidava la «500», gli altri due erano a bordo del furgone Peugeot. «Pifano andava avanti — hanno detto — perché aveva paura che l'auto lo lasciasse per strada. Noi seguivamo dietro».

Giuseppe Luciano Nieri e Giorgio Baumgartner hanno detto di aver raccolto gli ordigni sul ciglio dell'autostrada, all'altezza di Avezzano, senza sapere di cosa si trattasse. «Abbiamo visto una cassa a terra — hanno raccontato —, ci siamo fermati e abbiamo sbirciato dentro. Quei tubi ci sembravano dei cannocchiali, roba di valore, per questo li abbiamo presi». Pifano, secondo gli imputati, non sarebbe stato presente all'operazione perché era andato avanti. Verso l'una (secondo i carabinieri invece almeno un'ora prima) il capo autonomo sarebbe arrivato alla piazzetta principale di Ortona. Un quarto d'ora più tardi sarebbe stato raggiunto dagli altri due. «Volevamo fermarci a dormire nel furgone, attrezzato a camper», hanno dichiarato, «la mattina avremmo preso il traghetto per le Tremiti». Ma quel traghetto parte da Ortona soltanto nei mesi estivi.

Il procuratore di Chieti mostra di credere ben poco a questa versione. La storia della cassa trovata per strada viene contestata, oltre tutto, perché i carabinieri hanno trovato il coperchio inchiodato alla perfezione: non era perciò possibile sbirciare dentro e vedere «i tubi che sembravano cannocchiali». E poi questa cassa era stata sistemata dentro il camper, tra le due cuccette, ben nascosta da una coperta. I carabinieri, infatti, non l'hanno trovata durante il controllo sulla piazzetta di Ortona. La scoperta è avvenuta soltanto perché uno dei tre autonomi, il medico Baumgartner, non aveva con sé i documenti. Così sono finiti tutti e tre alla stazione dei carabinieri, con le due vetture, e un controllo più attento ha fatto saltar fuori i missili.

Gli inquirenti si dicono convinti che la presenza dei tre ad Ortona può essere legata soltanto al trasporto degli ordigni, e non al loro eventuale uso. Cioè sono sicuri che la cassa coi missili è stata presa al porto di Ortona. Sin dall'inizio si è parlato di una nave libanese su cui si erano concentrati i sospetti. Ieri si è saputo che giovedì mattina l'imbarcazione è stata perquisita dai carabinieri, ma inutilmente. «Forse era troppo tardi — dice un ufficiale dell'Arma — non a caso il carico era già nelle mani dei tre autonomi». Durante la notte, del resto, quello di Ortona è un vero porto franco. La guardia di Finanza «stacca» alle 22, e fino all'indomani mattina ogni «traffico» è possibile.

Zaccagnini

visti o come «*alleati*», o come forza di alternativa democratica. La posizione zaccagniniana non appare legata a pregiudiziali esplicite, ma solo agli sviluppi politici concreti. Tuttavia, il segretario dc non delinea con nettezza una prospettiva, non parla di tempi, di modi, di scelte precise. L'ipotesi cui fa cenno riguarda un futuro indeterminato. Né porta, come sarebbe necessario, l'accento sulla serietà della situazione, e quindi sulla profondità dell'opera di correzione necessaria.

Convergente rispetto alle tesi di Zaccagnini — che ha parlato a Pavullo — è un intervento di Andreotti (in tervista a *Panorama*), il quale ribadisce le proprie tesi sulle Giunte locali in polemica con i fanfaniani e Donat Cattin. Lasciare agli organi locali della DC, egli dice, maggiori poteri per risolvere le questioni della formazione delle Giunte non significa affatto «*un sovvertimento di linea politica*». La esperienza compiuta al governo nella passata legislatura, senza la quale «*saremmo andati a fondo*», può darsi comunque — osserva Andreotti — che mi renda «*più sensibile ai minimi comuni multipli che ai massimi comuni divisori*».

Un parlamentare dc, l'on. Mastella, ha dichiarato dal canto suo che non sarebbe scandaloso se il PCI, dopo la tregua, «*diventerà partito di governo*». Anche l'on. Gava affronta la questione del rapporto con i comunisti, e ipotizza (così come aveva fatto Piccoli) un passaggio del «*guado*» da parte del PCI il quale dovrebbe rendere realizzabili «*coalizioni che oggi sono impossibili*». Il tema è dunque più vivo che mai nel dibattito precongressuale dc. Non è difficile prevedere, su questo, nuove polemiche a partire dai prossimi giorni.

La corrente di Rumor ha intanto presentato la sua piattaforma congressuale, riproponendo il centro-sinistra.

Cossiga

guato, tanto che nelle commissioni parlamentari è stato necessario apportare sostanziali correzioni, ma a questo si è accompagnata e si accompagna tuttora una mancanza di volontà e di capacità di intervento tempestivo sulle diverse situazioni. Siamo al punto che non solo mancano il gasolio e il kerosene in varie zone, ma si delineano anche problemi — discussi proprio in questi giorni dai commercianti col presidente della commissione Industria della Camera — per l'approvvigionamento del gas liquido».

L'ostruzionismo dei radicali e dei missini ha contribuito a impedire la conversione del decreto...

«*Bisaglia dovrebbe inviare una lettera di ringraziamento al MSI e al Partito radicale. Le loro continue iniziative ostruzionistiche nel corso della disussione generale hanno infatti impedito un confronto serrato, che avrebbe avuto l'effetto di mettere in mostra le responsabilità del governo. In linea teorica, per vincere l'ostruzionismo, il governo avrebbe potuto porre la fiducia. Ma come era possibile farlo, nella pratica, di fronte a un provvedimento difettoso come il decreto energetico?*».

Hai detto che questo governo comprometterà il domani.

«*Questo è il punto più serio: riguarda in particolare la politica energetica, e anche quella economica. Per quanto riguarda i problemi energetici, nella sostanza siamo fermi: un voto del Parlamento del '77 è restato senza seguito. Ciò vale per le fonti alternative e per il programma nucleare. Dunque, quale domani ci aspetta? Inverni più freddi e blak out sempre più prolungati?*».

Come hai potuto vedere, la polemica sul governo tende ad estendersi. E non si polemizza soltanto sui limiti di durata da concedere a Cossiga (la scadenza del Congresso dc, o quella delle elezioni amministrative di primavera), ma anche sui guasti che l'azione, o l'inazione, del governo produce. Un parlamentare repubblicano, Giorgio La Malfa, ha detto che ora si sta rapidamente disperdendo il patrimonio che era stato accumulato, nel campo dell'economia, in tre anni di politica di solidarietà nazionale. Un dirigente socialista, Fabrizio Cicchitto, ha parlato di situazione economica che minaccia di uscire di controllo, con effetti duraturi destinati a condizionare rigidamente l'opera dei governi futuri.

E' vero. Tutti e due i giudizi hanno un fondamento. Senza dubbio è stato già ampiamente disperso il patrimonio messo insieme con tanta fatica nella legislatura passata. Basti pensare alla corsa all'insù dei prezzi nel corso di un anno che invece — se fosse stato possibile continuare quello sforzo — avrebbe potuto vedere l'inflazione scendere sotto le due cifre, cioè a meno del 10 per cento. E ciò avviene non in presenza di uno sviluppo degli investimenti o di un miglioramento della nostra posizione economica sui mercati internazionali, ma anzi in rapporto a una riduzione dei tassi di sviluppo e a un progressivo logoramento delle nostre capacità competitive. Quindi, ha ragione Cicchitto quando teme che si stiano precostituendo le condizioni perché chiunque succeda a questo governo debba avere dinanzi il compito — obbligato — di lottare contro una crisi di gravità estrema».

Ma che cosa spinge a queste conseguenze?

«*Il governo non ha né un indirizzo politico chiaro, né una base di consensi — parlamentare e nel paese — sufficientemente vasta. In queste condizioni, tutte le spinte (settoriali, corporative, di gruppo) prendono forza, e il governo piega, un giorno all'una e un giorno all'altra, anche di fronte alle più contraddittorie. E soprattutto non osa mai misurarsi con gli interessi potenti che occorrerebbe sfidare per varare misure di grande efficacia. Qui sta la ragione vera dei limiti dell'azione di governo e dei pericoli che corre il paese*».

E quanto alla disputa sulla possibile durata del governo Cossiga?

«*Trovo oziosa questa polemica. La questione decisiva è un'altra: che cosa fa oggi il governo, finché dura, e che cosa ciascuno di noi fa per affermare esigenze che rispecchino interessi generali del paese. Noi, come forza essenziale dell'opposizione, altri nelle diverse collocazioni o ruoli che hanno. Anche la discussione su ciò che verrà dopo è in un certo senso oziosa, poiché il "dopo" lo si costruisce nelle battaglie di oggi. E ciò proprio perché l'esperienza dimostra che nell'Italia attuale non vi può essere un governo di tregua, che attenda passivamente un "giorno X". La realtà, italiana e internazionale, non lo consente*».

Dunque, il governo Cossiga compie i cento giorni di vita in un momento difficile, e le prospettive sono incerte.

Noi una strada l'abbiamo indicata nella ripresa di una politica di unità democratica garantita non solo da un governo di coalizione con la nostra presenza, ma da un superamento di quelle contraddizioni presenti in altri partiti — e in particolare nella DC — che furono di ostacolo nella precedente esperienza. Certo, seguendo il dibattito politico, tale prospettiva non appare imminente; ma non bisogna mai dimenticare che al di là delle dichiarazioni degli uomini politici con le quali vengono confezionati i "pastoni" quotidiani dei giornali, vi è pur sempre un paese vivo, che pensa e che lotta, il quale, in tutti i momenti più difficili della storia della nostra Repubblica, ha saputo trovare le energie necessarie per aprire strade nuove, sconvolgendo disegni e manovre di ogni genere. Ciò che oggi è essenziale è perciò dire al paese tutta la verità sulla situazione e sui pericoli incombenti, perché questa è la condizione per poterlo rendere protagonista».

Iran

possibilità che qualcosa di risolutivo avvenga dall'interno.

Sembra che un certo numero di ufficiali dell'aviazione iraniana potrebbero prendere l'iniziativa di tentare la liberazione del personale americano prigioniero. Ciò equivarrebbe, ovviamente, a un tentativo di colpo di stato e probabilmente allo scriupparsi di forme di guerra civile in Iran. E' un'eventualità che viene messa in conto sulla base della convinzione, non si sa quanto fondata, che l'ayatollah abbia oggi un seguito minore di quanto ne aresse al momento della partenza dello scià. Esperti della CIA ritengono in effetti che la politica di Komeini abbia staccato dal movimento una parte considererole dei quadri intellettuali e tecnici delle grandi città iraniane nonché tutto l'apparato burocratico del paese. Essi formerebbero oggi un blocco di opposizione che potrebbe manifestarsi apertamente e risolutamente nel caso dall'interno dell'esercito partisse un segnale che nell'attuale congiuntura potrebbe essere rappresentato, appunto, da un tentativo di liberare gli ostaggi da parte di un gruppo di ufficiali in grado di farsi seguire dalla truppa.

Sono, ripetiamo, voci. Ma esse sembrano acquistare consistenza sempre maggiore in parallelo con l'intensificarsi della pressione americana su tutti i paesi amici e nelle ultime ore sull'ONU. Misure che rasentano la rottura totale con l'attuale regime vengono d'altra parte assunte dall'amministrazione americana. E' stato per esempio annunciato che ogni fornitura di pezzi di ricambio delle armi americane all'Iran è stata bloccata. Al tempo stesso si stanno studiando piani di emergenza per far fronte a un'eventuale interruzione del flusso di petrolio verso gli Stati Uniti.

Probabilmente proprio a causa della sensazione che sviluppi drammatici possano intervenire da un'ora all'altra prendono corpo anche altre ipotesi che vale la pena di raccogliere. Secondo una di esse le autorità iraniane avrebbero suggerito, in cambio della liberazione degli ostaggi, la espulsione dello scià dagli Stati Uniti senza pretenderne la consegna. L'amministrazione Carter starebbe vagliando la possibilità di accettare una simile proposta. Sembra improbabile che ciò avvenga. Ma lo scià potrebbe essere indotto ad abbandonare «volontariamente» l'ospedale in cui si trova e quindi raggiungere o il Messico o l'Egitto visto che Sadat si è offerto di ospitarlo. Molte «opzioni» — come si vede — sono in ballo. Ma tutte sembrano indicare che si è vicini ad uno sbocco anche se è impossibile, al momento, prospettarne la natura.

Carter, che ha annullato la visita ufficiale che avrebbe dovuto compiere ieri e oggi in Canada, è in permanente contatto con i suoi più stretti collaboratori. E come spesso accade in questo paese in momenti di emergenza attorno alla sua posizione di massimo responsabile della politica americana vi è generale consenso. Il processo alla politica precedente — e in particolare per il visto fornito allo scià per farsi ricoverare a New York — si aprirà sicuramente dopo. Per ora la preoccupazione prevalente è quella di riuscire ad ottenere la liberazione degli ostaggi pagando il prezzo più basso possibile. In tal senso va anche valutato l'appello lanciato dalla Casa Bianca ad astenersi dal manifestare ostilità contro i gruppi di studenti iraniani che in molte città degli Stati Uniti, compresa la capitale, sfilano al grido di «morte allo scià». Si teme infatti che ciò possa provocare rappresaglie sugli americani in Iran.

I 60 americani in ostaggio da sei giorni

TEHERAN — Decine di migliaia di iraniani sono sfilati ieri mattina di fronte all'ambasciata USA a Teheran, dove si trovano da sei giorni i 60 ostaggi americani, scandendo slogan contro Carter e gli Stati Uniti.

Le difficoltà di una mediazione (tra cui l'iniziativa dell'OLP che da ieri ha aperto consultazioni a Teheran con funzionari iraniani) sono intanto aggravate dallo stato di crescente confusione in Iran dopo le dimissioni del governo di Bazargan. Alcuni ministri sono stati pregati da Khomeini di rimanere in carica. Tra questi il ministro degli Esteri Banisadr che ieri, in una intervista a «Le Monde» ha detto che «nessun governo iraniano potrebbe prendere la decisione di liberare gli ostaggi contro la volontà degli studenti che hanno occupato l'ambasciata». Gli studenti, ha precisato Banisadr, hanno occupato l'ambasciata «senza consultarsi prima con le autorità» anche se essi, ha aggiunto, «godono, a ragione, di una prodigiosa popolarità». Il ministro degli Esteri iraniano ha anche fatto sapere che l'incaricato di affari americano Bruce Laingen, non è agli arresti (come aveva annunciato la sera prima radio Teheran), ma «sotto la protezione» del ministero degli Esteri.

L'ayatollah Khomeini ha intanto respinto ieri le dimissioni dell'ammiraglio Madani, comandante in capo della marina iraniana. Madani, che è anche il governatore della provincia del Kuzhistan teatro di recenti agitazioni, aveva dato la dimissioni il 1. novembre scorso.

Si moltiplicano intanto gli appelli da tutto il mondo per la liberazione degli ostaggi. Tra questi, quello del Papa.

* * *

VIENNA — L'incaricato d'affari presso l'ambasciata iraniana a Vienna, Mohammed Abed Navandi, ha lasciato intendere che gli studenti che hanno occupato l'ambasciata americana a Teheran potrebbero accettare di liberare gli ostaggi qualora lo scià lasciasse gli Stati Uniti e le sue proprietà in territorio americano venissero trasferite alle autorità iraniane. A quanto pare sondaggi in tal senso sarebbero già stati effettuati fra Teheran e Washington.